

Dominique Vivant-Denon

## VIAGGIO A PALERMO

Palermo

[....]

La città moderna è completamente diversa da quella che fu un tempo: dell'antica Panormo non rimane che il sito che era diviso in tre parti. Quella



centrale, la più antica, fu chiamata dai Greci Panormo, *totus Portus*, cioè porto di tutte le nazioni. Era una penisola, formata da un lato dal mare che penetrava profondamente nelle terre, attraverso un canale che va da oriente a ponente e bagna le mura della città. A nord il fiume «Orethe» [Oreto] scorre nella medesima direzione e la circonda dalla parte di mezzogiorno. Al di là del fiume, era stato costruito un sobborgo, denominato Neapolis o città nuova. Questa fu la parte che i Romani circondarono di palizzate, quando, all'epoca della prima guerra punica, la strapparono ai Cartaginesi (anno di Roma 502). Appena si furono impadroniti di una torre che chiudeva l'accesso al porto della vecchia città, Panormo si arrese senza condizioni. Dall'altra parte

della vecchia città, c'è un altro quartiere di cui le fondamenta esistono ancora e si possono vedere e sulle quali sono state costruite le moderne mura. Con una tale sistemazione, l'antica città usufruiva di **un porto interno** che, attraverso il canale ed il percorso del fiume, poteva accogliere le navi di quel tempo fin nel suo centro e, quasi ovunque, intorno alle mura dell'antica città. Il tempo, i terremoti, le frane hanno man mano colmato questi **due canali** che si sarebbero poi rivelati inutili, a causa delle nuove costruzioni. Il fiume ha deviato il suo corso, allontanandosi dalla città ed il suo letto è stato colmato così come il canale parallelo, per costruirvi dei fabbricati che, più bassi degli altri, permettono di distinguere ancora, attraverso la sinuosità delle strade che li attraversano, l'antico suolo da quello moderno. Dell'antico porto è rimasta solo una piccola insenatura per accogliervi le barche siciliane ed alcune navi che, comunque, non vi si potrebbero lasciare durante l'inverno, a causa dei venti del nord che le spingerebbero a terra. Questa insenatura, come la stessa Palermo, si trova in fondo ad un gran golfo naturale, delimitato ad oriente dal capo «Zofarano» [Zafarano] e dalla montagna di Catalfano ed a ponente dal monte «Erecta» [Ercta], oggi Monte Pellegrino. Sotto questa montagna è stato creato un molo che fa di Palermo un riparo sicuro per le navi di qualsiasi tonnellaggio. Il territorio della città, situato alle spalle, è notevole, ricco per la natura della sua terra e reso ancor molto più fertile dalla gran quantità di sorgenti che permettono un rigoglioso sviluppo di alberi che danno ombra e frescura. In tutti i tempi questa regione fu coltivata ad alberi. Tito Livio narra che i Romani costruirono tanto più facilmente la palizzata di cui circondarono il quartiere di Neapolis, in quanto la zona era coperta di boschi. Oggi è invece cosparsa di giardini e ville che sono tanto più gradevoli in quanto creano un piacevole contrasto con lo sfondo maestoso del mare o con le vicine scoscese ed aride montagne.

**Dominique Vivant-Denon** nasce nel 1747 in Francia. Nel 1778 si reca in Sicilia per stendere un resoconto sulle antichità dell'isola. Nel 1788 pubblica "Voyage en Sicile"

**Porto interno** trattasi della Cala

I **due canali** non sono altro che i due corsi d'acqua, ormai interrati, che c'erano a Palermo, trattasi del Kemonia e del Papireto.

L'odierno porto

Più si osserva Palermo e sempre più l'abbelliscono i suoi particolari: belle strade, grandi e belle piazze, fontane pubbliche e fontane private fino al quarto piano di ogni casa, chiese splendide e passeggiate deliziose, un'aria pura; una densa popolazione e, tuttavia, una pulizia che non si riscontra in nessun'altra città del regno; un commercio fiorente, benché non raggiunga ancora che la dodicesima parte delle sue possibilità, una gran quantità di nobili dimore ricche e fastose; un clima caldo, delle passioni vive, delle donne gradevoli e dei costumi sibaritici.

[.....]

Visitammo dapprima la **chiesa madre**, la matrice, così infatti chiamano le cattedrali in Italia. L'esterno è uno dei più bei monumenti che ci restano del XII secolo, per lo stile e per la perfezione degli infiniti dettagli. È perfettamente conservata e conferisce alla piazza un'aria asiatica che non ho riscontrato in nessun posto, al di fuori di Bruxelles. Fu costruita da Gualtiero, arcivescovo di Palermo, sotto il regno di Guglielmo II. L'interno non corrisponde all'esterno. Sebbene la pianta sia molto bella, la decorazione presenta una mescolanza di stili che non è piacevole; ogni pilastro, composto da quattro colonne, corte ed accoppiate, sostiene un arco gigantesco, sormontato da un grande attico e completato da un'ossatura di legno. D'altronde, questo interno minaccia di crollare e sta per essere restaurato senza guadagnarvi molto: l'impiego delle stesse colonne che ha già alterato la loro iniziale disposizione, guasterà anche la seconda. Sono troppo corte per far parte della decorazione principale di un grande edificio e rappresenteranno un elemento discordante in qualsiasi progetto. Tuttavia, poiché sono di granito, e, nell'immaginazione dei Palermitani, di grande pregio, essi vogliono vederle utilizzate ed hanno scelto un progetto per la ricostruzione, in cui queste colonne rappresenteranno un'ingiuria per il nuovo edificio, come per il precedente. A destra del coro si trovano **le tombe dei quattro imperatori**: sono di una rara bellezza per il materiale impiegato ed anche per lo stile per cui sovente sono state scambiate per antiche. Tutte e quattro sono in porfido rosso e tre di esse di un unico e solo blocco, di una forma somigliante a quella del famoso sepolcro di Agrippa, che si trova alla Rotonda e che, adesso, è stato trasferito in S. Giovanni in Laterano, a Roma. La grandezza e la bellezza di questi blocchi di porfido hanno fatto credere che questi principi avessero sloggiato gli eroi romani, così come Papa Corsini sloggiò Agrippa. Ma come escludere che, nell'undicesimo e dodicesimo secolo, quando il fasto delle sepolture era tornato in auge, questi principi non avessero riportato dalle crociate o fatto venire, con le navi che vi andavano, questi blocchi tagliati in Oriente e che la somiglianza stessa della materiali abbia spinti a far eseguire delle copie, tutt'altro che fedeli, della famosa tomba di Agrippa? Il pessimo gusto della cornice, la differenza nella finitezza ed il cattivo stile delle sculture rivelano il secolo in cui l'opera è stata eseguita. D'altronde, la quarta tomba, con le colonne che sostengono il frontone, che ricopre gli altri due e che sono, anch'essi, dello stesso porfido, è di un gusto che conferma appieno questa idea. Malgrado la spesa del trasporto e del lavoro di questi sarcofagi, c'è da credere che non siano più antichi dei principi che racchiudono. La tomba del re Boemondo, che ha vissuto a Canosa, eseguita nella stessa epoca e nelle medesime circostanze, attesta quanto questi principi si occupassero dell'abbellimento delle loro sepolture.

La chiesa madre non è altro che la **cattedrale**. Qui viene descritta prima del 1781, anno in cui furono realizzati lavori di ristrutturazione quali l'ampliamento delle navate laterali, l'aggiunta della cupola e la riconfigurazione interna per opera dell'arch. Ferdinando Fuga.

Molto vicino si trova l'altare del Santo Sacramento, il cui tabernacolo è in lapislazzoli di gran valore. Le sculture del coro sono del «Caggini» [Gagini], meno virtuoso nello scolpire figure che non bassorilievi in arabesco, che sono di una varietà e di un gusto squisiti.

[.....]

Avevo con me numerose lettere di raccomandazione, ma, in un sol giorno appresi che una soltanto serviva per ottenere dai Palermitani tutto quello che uno straniero possa desiderare dalla società. Ero raccomandato al Principe di «Pietre Percia» [Pietraperzia] che volle, anzi pretese che la sua casa fosse mia. Atto, più di chiunque altro, ad istruirmi su tutto quello che potevo desiderare di apprendere sul suo paese, soddisfece ogni mia curiosità, non mi lasciò mai e mi fece partecipare a tutti i piaceri che può offrire una città che, come questa, ben li conosce e ben ne sa godere.

Mi condusse alla «società generale», un genere di club, tenuto magnificamente pur con spese modeste, dalla nobiltà maschile e femminile che vi contribuisce: in tal modo essa può godere della decorosa libertà che la gente onesta gode nella propria casa, senza aver l'imbarazzo di fare o di ricevere gli onori del padrone o della padrona di casa.

Qui il Principe mi presentò a tutti i suoi amici che divennero per me altrettante conoscenze.

Le donne sono belle, ma forse ancor più piacevoli, non sembrano aver altra pretesa che quella di voler apparire più attraenti; hanno sufficiente spirito per non dover essere pedanti e dimostrano maggiore curiosità che timidezza; sono accoglienti con gli stranieri, sanno parlare loro e cogliere il loro interesse. Gli uomini, arguti, nobili, fastosi, hanno, nei modi, la disinvoltura propria al nobile mondo cavalleresco. Ci si sposa molto giovani, tanto che, per la maggior parte, i mariti sono ancora dei ragazzi; mi sembrava di vedere i nostri numerosi petits maitres francesi, tutti occupati dalle livree, dai cani e dai cavalli, ancora meravigliati dal lusso e dal chiasso loro concessi. Le conversazioni che iniziano all'una di notte, il che corrisponde alle nove ore del mese di luglio, terminano verso le quattro o le cinque, cioè un'ora dopo la mezzanotte. Si scende poi alla **Marina**, passeggiata ideale in riva al mare, dove si dà appuntamento tutta Palermo e dove ci si muove all'ombra e al fresco, dopo le sei pomeridiane. A Palermo non si va mai a letto, prima di aver fatto un giro alla Marina. Sembra si tratti di un posto del tutto privilegiato, di indulgenza plenaria, e che i Siciliani abbiano in suo favore perfino dimenticato il loro stesso carattere, fino a proibirvi l'arrivo delle torce e tutto quello che potrebbe turbare le loro piccole libertà clandestine. Sarebbe alquanto difficile spiegare questo fatto singolare, se non si sapesse che questa usanza, rendendo tutta la gente partecipe del medesimo vantaggio, soffoca i mormorii di tutti coloro, il cui temperamento geloso questo regolamento rappresenta un tormento. Questa passeggiata è dunque avvolta nell'oscurità più misteriosa e rispettata; le persone vi si confondono e vi si sperdono, si cercano, e si ritrovano. Vi si improvvisano cene consumate sul momento come picnic, grazie alla presenza di traiteurs, lungo le mura. Ebbi l'onore di essere ammesso già dalla prima sera, ad uno di questi simpatici trattenimenti e di cenare con la più simpatica delle compagnie di signore e signori: vi ritrovai la stessa libertà nel conversare, fondata sugli stessi principi, una compagnia tanto

La Marina, ovvero il **Foro Italico**

Il Cassaro, l'attuale **Corso Emanuele**

La Via Nuova, l'attuale **Via Maqueda**

La Piazza Rotonda, ovvero **I quattro Canti di Città**

amena, una spigliatezza tanto generalizzata, che cercavo di distinguere i mariti dagli altri Siciliani, senza potervi riuscire: cominciai allora, a considerare la loro famosa gelosia, fra le cose di cui si parla ancora duecento anni dopo la scomparsa. Ero in questo bell'errore, quando il giorno mi colse e mi meravigliai, alzandomi da tavola, che fossero già le tre e mezzo. Con queste loro abitudini, i Palermitani frodano l'ordine della natura e si fanno illusioni sul loro clima: si alzano a mezzogiorno, allorché la brezza marina che si alza alle dieci ha già temperato l'ardore del sole e la gran calura che, fino a quell'ora, era soffocante. Poi vanno in giro per i loro affari o i loro piaceri per il **Cassaro** che è una larga, magnifica strada che attraversa tutta la città da nord a sud e che incrocia un'altra strada, la **via nuova**, bella come la prima e con la quale suddivide la città in quattro parti. All'incrocio di queste due strade, gli angoli smussati formano una **piazza rotonda** che è riccamente adornata e dal cui centro si vedono le quattro porte della città, la campagna, le montagne ed il mare. Questa stupefacente veduta della città, la più straordinaria forse che esista nel genere, sarebbe di gran lunga la più bella che ci sia, se la sontuosità dei suoi palazzi fosse di gusto migliore e se queste due strade avessero una maggior larghezza, più proporzionata alla loro lunghezza.

La festa di Santa Rosalia

Qui si incontra la popolazione di Palermo, pari per numero a quella di Napoli. Qui si possono vedere un gran numero di persone in carrozza: l'essere trasportati è talmente insito nel gusto dei Palermitani che la carrozza è diventata indispensabile e che questa usanza, unicamente dovuta ad un fatto di piacere in una città così pulita, si è imposta, spesso, a scapito di cose di prima necessità. La nobiltà passeggia dunque per il Cassaro fino alle tre del pomeriggio; dopo fa colazione, poi un concerto pubblico la richiama alla Marina, due ore prima della notte. Torna, poi, il momento destinato al piacere della conversazione cui ho accennato o si va all'opera che rappresenta la sola forma di spettacolo con inizio un'ora dopo la notte e finisce così, come il conversare, a mezzanotte o all'una, ora in cui si ritorna alla Marina, ritornello saliente della giornata. Questa vita, voluttuosa e quotidiana, è disturbata solo dai festeggiamenti per il carnevale che mutano l'ordine dei piaceri per renderli più acuti, dalle due stagioni dedicate alla campagna nei mesi di maggio e di ottobre, ed infine, dalla festa di Santa Rosalia che, ogni volta, fa rinascere nel cuore di tutti il più fervido ed il più garbato sentimento di devoto entusiasmo che abbia mai ispirato. Ma, come succede all'opera, quando i balletti e le feste fanno dimenticare il soggetto principale, anche in questi festeggiamenti capita che si perda di vista **Santa Rosalia**, da cui si potrebbe fare totale astrazione se, al termine della quinta giornata, dopo la più straordinaria processione, il reliquario di questa Santa non venisse salutato da fuochi che, finalmente, avvertono la popolazione della sua presenza. Un carro, trainato da quaranta muli, porta quaranta suonatori che fanno il maggior rumore possibile. La festa inizia con il passaggio di questo carrozzone, il più alto che si sia mai osato far circolare, il cui coronamento supera le case più alte della città. Parte dalla Marina ed attraversa il Cassaro, dalla porta Felice fino al palazzo del viceré, di fronte al quale si sparano dei fuochi d'artificio e termina con l'illuminazione del Cassaro addobbato, alternativamente, con archi e con fontane. Questa strada lunga circa un miglio, che segue un andamento lievemente concavo, si lascia scorgere per tutta la sua estensione ed offre un magnifico colpo d'occhio. È il popolo in festa che occupa la strada fino a mezzanotte quando

---

subentrano le carrozze della nobiltà. È proprio in questa occasione che si può notare la serietà del popolo siciliano che sa gioire senza alcuna manifestazione esteriore di gioia o di entusiasmo. Si rivolterebbe, forse, se il senato volesse sopprimere questa festa, ma, intanto vi assiste a sangue freddo, senza risate, senza gioia, in un ordine perfetto, senza dover ricorrere alla polizia. Non avvengono tumulti: benché vi assistano, nello stesso luogo, più di centomila anime, non formano veri affollamenti. Notai che, proprio nel modo più naturale, per non darsi reciprocamente fastidio gli abitanti si dividevano la strada, metà per coloro che la scendevano e metà per quelli che la salivano. Sono molto diversi dal nostro popolo che arriva, vuol vedere tutto prima che sia cominciato, tutto quando si incomincia e vuol vedere ancora quando tutto è finito; che non trova pace fino a che l'ultimo lampione è acceso e non può risolversi ad andarsene neanche quando tutto è ormai spento. Qui, invece, quando scocca la mezzanotte, ognuno porta via la propria donna che ha tenuto costantemente sotto braccio e cede tranquillamente il posto alla nobiltà, che subentra con eguale ordine e sfoggia, con un fasto all'italiana, le sue splendide carrozze e le sue livree di gala.

[.....]